

Impatto sulle scienze umanistiche

**I ricercatori devono prendere una posizione ora
oppure essere giudicati e retribuiti come venditori**

Stefan Collini

Cambridge University

tratto da TLS (Times Literary Supplement – 13 novembre 2009)

(traduzione italiana di Massimo Parodi)

Ciò che segue – vi assicuro – non è satira né parodia, anche se immagino possa sembrare ridicolo, se non fosse grave.

Per più di due decenni la distribuzione della parte di finanziamento per le università britanniche a sostegno della ricerca è stata determinata dal risultato di successivi *Research Assessment Exercises* (RAEs). Grosso modo veniva richiesto a tutti i dipartimenti universitari di illustrare le ricerche condotte in un determinato periodo (in genere cinque anni). Gli elementi di prova consistevano principalmente nel numero di pubblicazioni per membro del personale, più informazioni concernenti l'*ambiente di ricerca* del dipartimento (misure per incoraggiare e sostenere la ricerca, anche per quanto riguarda gli studenti del dottorato) e la dimostrazione del *credito* ottenuto (forme di riconoscimento scientifico, ruoli professionali e altri riconoscimenti). Tutto questo materiale è stato valutato da gruppi di docenti anziani esperti di particolari discipline o gruppi di discipline affini, mediante *punteggi* attribuiti sulla base di una formula piuttosto semplice secondo la quale il massimo peso veniva attribuito alla qualità delle pubblicazioni prese in esame. I dipartimenti con i punteggi più alti ricevono quindi una parte maggiore dei fondi; inevitabilmente i punteggi vengono anche usati per produrre graduatorie.

In pratica questo modo di procedere è risultato viziato in molte ovvie maniere, nonché da un enorme dispendio di tempo. In risposta al crescere delle critiche, un paio di anni fa il governo ha annunciato che si stava valutando la possibilità di sospendere questo sistema per sostituirlo con qualcosa di molto più semplice. Di fatto si è deciso che non si riusciva a individuare un modo migliore per determinare la distribuzione del finanziamento per la ricerca, e che quindi si sarebbe mantenuto lo stesso modo di procedere, anche se in forma modificata. Per salvare la faccia si è scelto un nome diverso: *Research Excellence Framework* (REF). Le linee guida per le modalità operative sono appena state rilasciate dall'*Higher Education Funding Council for England* (HEFCE; le altre parti del Regno Unito hanno organismi corrispondenti). Il documento dichiara che certi aspetti del processo devono essere meglio definiti, per cui sollecita risposte dalle università (e dalle altre parti interessate) durante un breve *periodo di consultazione*.

Per molti aspetti il REF sarà esattamente come il RAE e richiederà vengano comunicati elementi simili di prova (pubblicazioni selezionate, informazioni sull'ambiente di ricerca ecc.). Ma è stato introdotto un importante elemento nuovo. Nel nuovo modo di procedere, circa un 25% del punteggio a disposizione (la percentuale esatta deve ancora

essere precisata) sarà attribuito sulla base dell'*impatto*. La premessa è che la ricerca deve *produrre benefici tangibili per l'economia e la società in senso ampio*. Le linee guida chiariscono che l'*impatto* non include l'*influenza intellettuale* sul lavoro di altri studiosi né l'*influenza sul contenuto* dell'insegnamento. Deve trattarsi di impatto *esterno* all'Accademia, su altri *utilizzatori della ricerca* (e i gruppi di valutazione includeranno, oltre a docenti anziani, *una più ampia gamma di utenti*). Inoltre tale impatto deve essere il risultato degli *sforzi per sfruttare o applicare i risultati della ricerca* da parte degli stessi dipartimenti; non si può richiedere credito sulla base del fatto che altre persone abbiano fatto uso di tali risultati.

Come sempre accade, la realtà che sta dietro alle astrazioni che costituiscono le principali linee guida, emerge più chiaramente dagli esempi che le illustrano. I paragrafi relativi agli *indicatori di impatto* danno il senso di ciò che è in questione. Il documento specifica che alcuni indicatori riguardano *i risultati (ad esempio miglioramenti nel campo sanitario o espansione nel rendimento economico)*; altri indicatori mostreranno che la ricerca in questione *ha valore per comunità di utenti*; altri ancora riguardano *la chiara dimostrazione di progressi verso risultati positivi (come l'adozione o l'applicazione di nuovi prodotti, indicazione di comportamenti, interventi medici ecc.)*. Il documento offre un *menu di indicatori di impatto* che verranno adottati; si arriva a 37 punti fondamentali. Quasi tutti si riferiscono a *creazione di nuove opportunità economiche, commercializzazione di nuovi prodotti o processi*, capacità di attrarre *investimenti per ricerca e sviluppo*, formazione del *personale amministrativo*, miglioramento dei *servizi pubblici*, miglioramento *nella cura dei pazienti o nei risultati sanitari* o, ancora, miglioramento *del benessere pubblico, della coesione sociale, della sicurezza nazionale* (gruppo particolarmente bizzarro). Solo cinque dei punti sono raggruppati sotto la voce *arricchimento culturale*; includono cose come *livelli accresciuti di impegno pubblico nei confronti della scienza e della ricerca (ad esempio misurati da indagini)* oppure *mutamenti nell'atteggiamento pubblico nei confronti della scienza (ad esempio misurati da indagini)*. Il punto finale è definito *altri vantaggi per la qualità della vita* e in questo unico caso non sono forniti esempi. Nell'unica riga che compare al di sotto del titolo si legge: *si prega di voler suggerire che cosa potrebbe essere incluso in questo elenco*.

Le priorità che emergono nelle frasi riportate si ripetono attraverso tutto il documento. Ad esempio, quando si spiega come il *profilo di impatto* di un dipartimento sarà valutato con *quattro stelle, tre stelle* e così via, vengono fornite *schematiche definizioni dei livelli per i sotto-profili di impatto*. Nel caso del *tre stelle* si legge: *impatti altamente innovativi, ma non ancora pienamente affermati, come nuovi prodotti o processi che risultino rilevanti in numerose situazioni*. Segue un paragrafo scoraggiante: *Si è sottolineato l'interesse per i percorsi indiretti attraverso i quali in determinati campi le ricerche arrivano ad avere impatto sociale o economico; cioè influenzando altre discipline che sono "più vicine al mercato" (ad esempio, ricerche in campo matematico potrebbero influenzare ricerche ingegneristiche che a loro volta hanno un impatto economico). Intendiamo sviluppare un approccio che preveda il dovuto credito per questo genere di casi,*

È chiaro che gli autori di questo documento, impegnandosi per dare espressione alla volontà dei loro capi politici, pensano soprattutto agli *impatti economici, medici e politici*, e dunque hanno in mente soprattutto quelle discipline scientifiche, mediche, tecnologiche e sociali che risultano, secondo l'espressione citata, *più vicine al mercato*.

Non intendo parlare per i miei colleghi che si occupano di tali discipline, anche se comprendo che essi abbiano gravissimi timori a proposito degli effetti distorsivi che questo modo di procedere può avere sulla ricerca in quei settori. Ma una premessa di

questo modo di procedere è che i requisiti e i criteri debbano essere uniformi per tutto l'arco delle discipline accademiche (sarebbe opportuno mettere in discussione il fatto che debba essere così, ma per il momento lascerò da parte questo problema). Quello che voglio chiarire qui è l'effetto potenzialmente disastroso che i requisiti dell'*impatto* hanno sulle discipline umanistiche.

Come risulta chiaro dalle frasi riportate sopra, le linee guida escludono quel genere di impatto generalmente considerato di più immediata rilevanza in ambito umanistico, e cioè l'influenza sul lavoro di altri studiosi e sul contenuto dell'insegnamento, che sarebbero equivalenti alla valutazione delle pubblicazioni stesse. Per gli scopi di questa parte del processo, *impatto* si riferisce a *utenti della ricerca esterni all'università*. Lettori in senso generale non sembrano contare come *utenti della ricerca*. Dunque il 25% della valutazione di *eccellenza* per la ricerca umanistica nelle università britanniche dipenderà da una prova di *impatto* ottenuta in modo piuttosto particolare. Cosa succederà in pratica?

Immaginiamo un caso ipotetico. Supponiamo che io abbia un collega in un'altra università (non tutti i colleghi stanno nel nostro dipartimento, malgrado la competitività da classifica di campionato implicita nei processi descritti) e che questo collega sia uno dei principali esperti di poesia vittoriana che da un certo numero di anni lavora su uno studio critico di quello che potremmo definire un poeta vittoriano con tre stelle (*altamente innovativo ma non del tutto riconosciuto*). Il libro è accolto da diversi recensori esperti come il migliore pubblicato su questo tema: si fonda su una profonda familiarità non solo con la poesia vittoriana, ma anche con altri generi di poesia; completa un patrimonio di cultura storica e biografica in termini che illuminano i componimenti poetici; è esatto e scrupoloso nel risolvere complessi problemi testuali; chiarisce, modifica e anima la comprensione delle opere del poeta studiato anche per altri critici e, attraverso i loro scritti e il loro insegnamento, per le future generazioni di studenti e di lettori interessati in generale. Inoltre – va detto – rappresenta un esempio del valore di una attenta erudizione e mette in evidenza di fronte ai suoi lettori le qualità di sensibilità, decisione e finezza letteraria invocate dalla migliore critica. Si tratta di un modello di ricerca di *eccellenza* in ambito umanistico. Il suo *impatto* è pari a zero.

Naturalmente, in qualsiasi uso intelligente della parola, il suo impatto è già evidente dalla mia descrizione del modo in cui viene accolto, ma, come si è visto, queste considerazioni sono esplicitamente escluse dallo scopo che qui interessa. Di più, qualsiasi altro tipo di impatto sarà accreditato al dipartimento del mio collega se si può dimostrare che si tratta di un risultato diretto dell'impegno specifico del dipartimento stesso. Se, ad esempio, si può dimostrare che il *Comitato Dipartimentale di Impatto* ha fatto propaganda a proposito delle nuove *scoperte* del collega presso un certo numero di produttori radiofonici e televisivi, e se, ad esempio, uno di questi produttori ha mostrato per questo particolare lavoro un interesse che dà origine a un programma che comprende una relazione sui *risultati* del libro (che, se sono interessanti, probabilmente non possono essere sintetizzati in primo luogo come *risultati*) e ancora se esiste un indicatore misurabile della risposta in *audience* al programma, allora, forse, il punteggio del dipartimento salirà leggermente. In caso contrario non salirà.

Lasciamo per il momento da parte le notevoli spese di tempo e fatica che un tale processo comporta (spesso per nessun risultato) e lasciamo da parte anche il fatto che non vi è motivo di attendersi che uno studioso di letteratura sia esperto in questo tipo di prostituzione e di vendita.

Rimane ancora la questione fondamentale del motivo per cui un dipartimento, la cui ricerca si svolge in maniera tale da poter essere messa in evidenza in questo modo,

dovrebbe essere valutato (e premiato) in termini superiori rispetto a un dipartimento che non si comporta nello stesso modo. Non solo esiste una varietà incontrollabile di fattori che determinano la possibilità di una traduzione per un altro mezzo di comunicazione, ma non c'è alcun motivo di pensare che il successo di tale traduzione abbia rapporto con la qualità del lavoro originale. Se mai, trattamenti da prostituzione e involgarimento (che si concentrano ad esempio sulla vita sessuale del poeta) produrranno una possibilità di successo maggiore rispetto a sfumate letture critiche. E gli studiosi saranno incoraggiati a lavorare su argomenti che hanno un tale *potenziale di mercato*? Vorrei ricordare per un momento il film *Il laureato*, degli anni Sessanta, quando un vecchio amico bene intenzionato mette la mano sulla spalla del giovane anti-eroe Benjamin per dargli un consiglio per una futura carriera e sussurra: *plastica*. Gli studiosi affermati dovrebbero analogamente sussurrare nella orecchie dei loro giovani colleghi: *dinastia Tudor*?

Questa attività non solo richiede che tutti i dipartimenti accademici diventino abili agenti commerciali; richiede loro anche di diventare, in modo non plausibile, acuti e globali storici della cultura. Nelle loro presentazioni infatti dovranno individuare i contributi di punta, prodotti dalla loro unità di lavoro, per l'efficace sfruttamento o traduzione della ricerca di eccellenza. Qualcuno ha pensato che cosa tutto ciò potrebbe comportare quando siano le idee a essere interessate? Un storico della cultura o della società davvero esperto, lavorando sul tema per anni, forse potrebbe essere in grado di individuare il ruolo svolto da un particolare aspetto della ricerca accademica in mutamenti a lungo termine concernenti trasformazioni in comportamenti e atteggiamenti sociali, ma avrebbe bisogno di uno studio enorme e dettagliato che probabilmente potrebbe essere completato solo molto tempo dopo i fatti e con la piena disponibilità di una vasta gamma di fonti di generi differenti. Eppure, ogni dipartimento accademico all'interno del paese dovrà tentare qualcosa di simile, se vorrà ottenere credito per l'*impatto* della ricerca di eccellenza.

Proviamo a considerare un altro esempio. Tre storici dell'Inghilterra anglosassone, sparsi in tre dipartimenti di storia di diverse università (raramente se ne trovano molti in un solo luogo), leggono i rispettivi lavori per un certo numero di anni e lentamente si rendono conto che stanno sviluppando una interpretazione revisionista – poniamo – del significato delle armi trovate in una serie di materiali funerari. Pubblicano i loro risultati in un certo numero di articoli su riviste professionali di rilievo; altri studiosi li esaminano attentamente, ne sono convinti e fanno propria la nuova interpretazione nei loro scritti e nel loro insegnamento.

Il curatore di un museo regionale, anch'egli recentemente laureato in uno di questi dipartimenti di storia, che si tiene ancora aggiornato sulla letteratura scientifica, ritiene che questa nuova linea di ricerca potrebbe fornire un tema eccellente per un'esposizione. Ottiene il prestito di materiali provenienti da altri musei, chiede al suo vecchio maestro di controllare i pannelli informativi, e la mostra si rivela molto popolare. Questo può sembrare un caso esemplare di ricerca che colpisce l'intelligenza di un pubblico più vasto, ma quando le presentazioni REF sono preparate da ognuno dei dipartimenti, nulla di ciò può essere indicato, in quanto l'esposizione non è stata il risultato diretto di sforzi specifici del dipartimento *per sfruttare o applicare i risultati della ricerca*. Il punteggio attribuito all'*impatto* della ricerca è zero.

Per adeguarsi all'impegno di catturare l'impatto del nuovo tipo richiesto per la ricerca, dobbiamo probabilmente portare il nostro esempio, un po' più avanti. Nel caso del primo dei tre studiosi, il comitato REF del suo dipartimento è furibondo per l'occasione mancata, ed egli ha dovuto spendere una parte considerevole dei successivi cinque anni nel contattare curatori di musei e produttori televisivi per verificare l'improbabile caso

che la sua ricerca (che ha ora meno tempo per sviluppare) potesse rivelarsi interessante per i loro scopi. Egli deve anche produrre relazioni annuali concernenti i suoi sforzi in questa direzione e piani annuali a proposito dei tentativi futuri. Nell'università del secondo studioso è stato emesso un diktat da parte del Pro-Vice-Cancelliere (incaricato della ricerca) in base al quale nessuna ricerca verrà finanziata né autorizzata a meno che preventivamente si renda evidente *una dimensione dimostrabile di impatto* e il personale è invitato a non condividere con i colleghi di altre università alcun genere di informazione o di contatto che potrebbe consentire a quelle università di ottenere punteggi superiori. Il secondo storico diventa timoroso per il proprio futuro, fa meno ricerca, scrive di nascosto il *Libro del pane e dei dolci* attribuito a re Alfredo e quindi diventa *Direttore della Strategia di Ricerca (Discipline umanistiche)*. Nella terza università, lo storico coinvolto semplicemente non sopporta più questa idiozia, accetta un posto in una università americana e va a sviluppare una ricerca *molto innovativa e rivoluzionaria* (ma senza alcun impatto) che modifica il modo in cui gli studiosi di tutto il mondo pensano al loro campo di indagine.

Tutti noi possiamo fare congetture sul perché una politica così sconsiderata dovrebbe mai essere imposta alle università inglesi. Benché abbia avuto origine prima del più recente rimpasto di governo, il fatto che la responsabilità per l'istruzione superiore sia stata assorbita nel Department for Business di Lord Mandelson è una indicazione scoraggiante su quali possano essere gli orientamenti ufficiali. Ma anche se le università avessero difensori politici più potenti, la verità è che il *settore dell'istruzione superiore* in Gran Bretagna è ormai troppo ampio e diversificato, in termini sia di tipi di istituzioni sia di tipi di discipline, per essere sensatamente sottoposto a un unico metodo di valutazione. La giustificazione per l'attività di ricerca, per esempio, di un docente presso un ex politecnico che è impegnato soprattutto in un corso di aggiornamento per il personale infermieristico dipendente dalla autorità sanitaria locale deve necessariamente essere diversa dalla giustificazione dell'attività di ricerca, per esempio, di un docente di una università tradizionale impegnato essenzialmente nel seguire gli studenti di dottorato e nell'insegnare ai laureandi in letteratura Latina. Il secondo può essere valutabile non meno del primo, ma in modi diversi, e può essere differente la relazione che si crea tra la ricerca dei due docenti e i rispettivi destinatari. Queste differenze devono essere tenute presenti in diverse forme di valutazione e di finanziamento.

Anche se questa politica rappresenta un deliberato tentativo da parte del governo di cambiare il carattere delle università britanniche (e le scienze umanistiche, sospetto siano semplicemente abbattute da un carro armato fuori controllo progettato per altri fini), la confusione e le carenze dovrebbero comunque essere portate all'attenzione del pubblico. Dopo tutto sono presenti alcuni semplici errori concettuali. Per esempio, quel modo di procedere fonde insieme le nozioni di *impatto* e di *beneficio*. Non propone alcun modo per verificare se un impatto è auspicabile; semplicemente assume che, se si può dimostrare che la ricerca in questione ha raggiunto un certo numero di persone classificate come *esterne*, allora questo rappresenta un beneficio sociale della ricerca. Inoltre la nozione di *beneficio* viene limitata a qualcosa che sia perseguito deliberatamente e con successo. Un buon lavoro che ottiene una certa influenza senza che i suoi autori si fossero impegnati per ottenerla può avere esattamente lo stesso valore di un buon lavoro che abbia ottenuto influenza come conseguenza di un impegno deliberato, o addirittura di un buon lavoro che non abbia ottenuto alcuna influenza.

C'è un'evidente confusione a proposito di ciò che si sta valutando. Anziché proporre che l'*impatto* di questo tipo sia un bene sociale auspicabile al di là della qualità della ricerca, quel modo di procedere rende l'ampiezza di tale impatto parte della misura della qualità della ricerca. Da questo punto di vista, una ricerca unita alla commercializzazione

rappresenta non tanto un risultato migliore rispetto a una senza commercializzazione, quanto proprio una ricerca migliore.

Alla base di questi errori tattici vi sono confusioni ben più grandi, sempre più diffuse nei discorsi pubblici. In primo luogo la reificazione dei concetti di *interno* ed *esterno*. Si assume che l'unico modo per giustificare ciò che accade *all'interno* sia di dimostrarne i benefici che si ripercuotono *all'esterno*. Ma nessuno di noi è interamente *interno* o *esterno* rispetto a ognuna delle istituzioni o delle identità che parzialmente costituiscono ciò che siamo. Analogamente è un errore assumere che, se si può dimostrare che un'attività che richiede spese (come la maggior parte delle attività) ha l'effetto indiretto di provocare spese da parte di altri, allora sia in qualche modo più giustificata di un'attività che non ha questa conseguenza indiretta. L'arte è una attività umana preziosa; mostrare che è anche capace di produrre diversi milioni di sterline in termini di visite, acquisti, occupazione ecc. non la rende un'attività umana più preziosa.

La definizione di *impatto* dell'*Oxford English Dictionary* sottolinea il problema centrale: "Atto di urtare; lo sbattere di un corpo contro un altro; collisione". Nel modo di procedere proposto, viene richiesta la prova che un corpo (università) urti contro un altro corpo (non-università, cui ci si riferisce con il termine *società*). Nulla più di questo: un modello meccanicistico. Ma i modi effettivi in cui una buona cultura può influenzare il pensiero, il sentimento e dunque la vita di un vasto numero di persone, compresi gli altri studiosi (che, dopo tutto, sono anche cittadini, consumatori, lettori ecc.), sono molto più sottili, più a lungo termine, e più indiretti rispetto a una palla da biliardo che vada a sbattere contro un'altra palla.

Non c'è bisogno di dire che è del tutto auspicabile che gli specialisti di qualsiasi settore facciano lo sforzo di tanto in tanto di spiegare ai non-specialisti (tra i quali sono compresi gli specialisti in altri settori) l'interesse e il significato di quello che stanno facendo. Rivolgersi a tali pubblici non specialistici rappresenta in sé una lodevole attività, ed è ragionevole venga incoraggiata da un governo preoccupato della mancanza di *impegno* pubblico nei confronti della cultura accademica. Ma è cosa ben diversa da quanto oggi viene richiesto, e cioè l'evidenza di una *comprensione* della ricerca stessa da parte degli *utenti esterni*, in modo che tale evidenza (o la sua assenza) contribuiscano a determinare la valutazione della ricerca.

Ho colleghi che ritengono che a livello di pubbliche relazioni sarebbe un disastro per le discipline umanistiche non essere soggette alla stessa richiesta di impatto cui sono soggette le altre discipline, poiché questo porterebbe a un loro declassamento e ad avere finanziamenti ulteriormente ridotti. Nessuno di tali colleghi né altri che si occupano del problema mettono effettivamente in dubbio che le forme e i criteri di impatto richiesti da questo modo di procedere siano inadeguati per le scienze umanistiche. Ma ritengono che le richieste debbano essere sospese, malgrado il periodo di consultazione, e si debba tutti *lavorare nel sistema* nel miglior modo possibile.

Naturalmente, non c'è alcun vantaggio a essere caparbiamente ingenui su queste cose, ma la calcolata risposta da *uomini di mondo* può, a lungo termine, essere controproducente. Non è solo che dobbiamo raccogliere la sfida della *consultazione*, per quanto in malafede tale termine sia usato, e spiegare con le nostre risposte nel modo più chiaro possibile ciò che è dannoso nell'attuale formulazione delle linee guida (le risposte vanno inviate a ref@hefce.ac.uk, entro il 15 dicembre). È anche che dobbiamo tentare di utilizzare un linguaggio più adeguato nella discussione pubblica per fare in modo che queste invadenti astrazioni non comincino a colonizzare le nostre menti. Una ragione per cui misure come queste non provocano più una rumorosa opposizione è che negli ultimi tre decenni la nostra sensibilità è stata intorpidita dal diffondersi del linguaggio

burocratico-economico: *soddisfazione degli utenti, forze di mercato, responsabilità*, e così via. Forse le nostre orecchie non riescono più a cogliere quanto sia davvero fatua e subdola un'espressione come *Research Excellence Framework* o quanto sia ridicolo ritenere che la qualità della cultura possa essere parzialmente giudicata in termini di numero di *utenti esterni della ricerca* o di scala degli *indicatori d'impatto*.

Invece di permettere che questo cicaleccio diventi l'unico vocabolario utilizzabile nel pubblico dibattito su tali questioni, vale la pena insistere sul fatto che ciò che chiamiamo *discipline umanistiche* sono un insieme di modi per incontrare le registrazioni dell'attività umana nella sua più grande ricchezza e diversità. Tentare di approfondire la nostra comprensione di questo o quell'aspetto di tale attività è significativa espressione della curiosità umana ed è – nella misura in cui l'espressione può avere senso in questo contesto – un fine in se stessa. A meno che le linee guida siano modificate, gli studiosi nelle università britanniche dedicheranno meno tempo ed energia a questo tentativo, e assai di più a diventare venditori porta a porta per versioni volgarizzate dei loro *prodotti* sempre più orientati al mercato. Può darsi non sia ancora troppo tardi per impedire questo risultato.